

Fuori dalla base militare il capo della Casa Bianca contestato da oltre un migliaio di manifestanti

PIANETA

Secondo i sondaggi l'opinione pubblica ritiene che la guerra a Baghdad non c'entri col terrorismo

Bush sull'Iraq: di ritiro non se ne parla

Un anno dopo il passaggio delle consegne ripete da Fort Bragg: il cammino verso la vittoria è segnato. Ma gli americani non gli credono: per il 61% il presidente non sa come uscire dal pantano iracheno

di Roberto Rezzo / New York

DISCORSO ALL'AMERICA «Abbiate pazienza per il lavoro pericoloso e difficile che stiamo facendo in Iraq» ha chiesto George W. Bush agli americani. Il presidente ha parlato ieri sera dalla base aeronautica di Fort Bragg in Nord Carolina; a un anno esatto dal passaggio formale dei poteri dall'autorità militare

Usa al governo provvisorio iracheno. I principali network televisivi hanno aspettato sino all'ultimo momento per cancellare la programmazione di prima serata e dar spazio all'evento. Il motivo è presto detto: gli ultimi sondaggi indicano che l'opinione pubblica è stanca di questa guerra infinita e si fida sempre meno del presidente. Le previsioni sugli ascolti hanno messo in fuga gli inserzionisti pubblicitari.

Il copione era scontata, come tutti s'aspettavano. Quando Bush è in difficoltà, ha una sola tattica: negare l'evidenza. All'opinione pubblica e al Congresso racconta che in Iraq si son fatti grandi progressi, che il Paese è avviato sulla strada della libertà e della democrazia, che la storia ha voltato pagina una volta per tutte sugli anni bui di Saddam, che «il cammino verso la vittoria è segnato. Ne valeva la pena».

Incurante della resistenza irachena e degli attacchi costati oltre 1.740 morti e decine di migliaia di feriti fra i militari americani, Bush insiste che non si può mollare adesso. «Abbandonare l'Iraq significherebbe lasciare il Paese nelle mani di al Qaeda, dei terroristi, degli estremisti. Sarebbe come regalare loro un rifugio sicuro». Quindi le truppe Usa restano nel Golfo, sino a quando non si sa: «Stabilire una data per il ritiro sarebbe come fare un regalo al nemico». Fuori dalla base un paio di migliaia di persone hanno aspettato il presidente con slogan e cartelli: «Basta con le menzogne! Sei stai dalla parte dei nostri soldati, falli tornare a casa».

La protesta per la prima volta esprime il sentimento della maggioranza degli americani. Il 61% degli interpellati dalla Gallup per conto della rete televisiva Cnn e del quotidiano Usa Today è convinta che Bush non abbia idea di come tirarsi via d'impiccio dall'Iraq né tantomeno che abbia qualche possibilità di vincere una guerra che si strascina ormai da due anni. Solo il 37% si fida della sua leadership per uscire dalla crisi. La propaganda della Casa Bianca dà preoccupanti segni di cedimento: per la prima volta dall'inizio della campagna nel Golfo, l'opinione pubblica ritiene che

la guerra in Iraq sia un'altra faccenda rispetto alla guerra contro il terrorismo e tra questa il 46% si sente più esposto al rischio di attacchi terroristici, contro appena il 43% che si sente più al sicuro. Aldilà delle dichiarazioni trionfali del presidente, a Washington si lavora per cambiare registro. È stato lo stesso segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, a confermare che in Iraq sono state avviate trattative riservate con alcuni gruppi della resistenza, per esplorare la possibilità di una soluzione politica. «Troppo tardi - secondo Bill Dobbs, portavoce di United For Peace and Justice, una coalizione contro la guerra che riunisce più di 1.300 organizzazioni locali in tutti gli Stati Uniti - L'opposizione al conflitto cresce ovunque: al Congresso, nei discorsi della gente». Il senatore democratico John Kerry, lo sfidante di Bush alle ultime presidenziali, commenta: «Il presidente deve immediatamente stabilire una data per il ritiro dall'Iraq. Deve essere chiaro che l'occupazione militare non sarà una cosa permanente. Questo è l'unico modo per vincere la diffidenza dei ribelli». L'esatto contrario di quel che l'amministrazione racconta.



Marine americani dormono in una cucina di una casa a Hit dopo un'operazione di rastrellamento. Foto di Jacob Silberberg/Agf

BATTAGLIA AL CONFINE PAKISTANO

Afghanistan, precipita un elicottero americano. Forse una strage di soldati. I Talebani rivendicano

■ Forse è stato abbattuto dai ribelli afgani, l'elicottero CH-47 (Chinook) precipitato ieri sulle montagne ad ovest di Asadabad, in Afghanistan, vicino al confine con il Pakistan. A bordo si trovavano probabilmente una trentina di soldati, ma le fonti ufficiali statunitensi sino a tarda ora non hanno comunicato né il numero delle vittime, né le circostanze della sciagura. Un portavoce dei Talebani, Abdul Latif Hakimi, ha rivendicato al suo gruppo la paternità dell'impresa. Il personaggio è solito «firmare» oppure smentire la responsabilità dei Talebani in questo o quell'agguato o attentato, con telefonate ad alcune agenzie di stampa internazionali. Il luogo in cui è caduto il Chinook si trova nella provincia di Kunar, una di quelle in cui le attività di

guerriglia sono più intense. L'elicottero era impegnato in un'azione di sostegno alle operazioni militari condotte a terra dalle forze Usa. In quella zona gli americani hanno lanciato un attacco che a partire dalla settimana scorsa avrebbe provocato la morte di 77 ribelli. Il Chinook normalmente può portare sino a 36 soldati, inclusi i tre membri dell'equipaggio. È la seconda volta che un elicottero di quel tipo cade in Afghanistan in meno di tre mesi. Un altro era precipitato nel pieno di una tempesta di sabbia nella provincia di Ghazni, a sudovest della capitale Kabul. L'episodio risale al 6 aprile scorso. Il velivolo stava svolgendo una missione di routine. Morirono 18 soldati, e fu il più sanguinoso incidente accaduto ad un mezzo aereo militare da quando Washington

dispiegò le sue truppe in Afghanistan nel 2001, quando fu rovesciato il regime del mullah Omar. Lo scorso novembre tre militari e tre civili erano rimasti uccisi nella caduta di un aereo Casa 212 sulle montagne dell'Afghanistan centrale. In questo periodo le forze statunitensi stanno fronteggiando una accresciuta resistenza armata delle forze di guerriglia, che probabilmente intendono sabotare lo svolgimento delle elezioni parlamentari previste per il prossimo mese di settembre. A partire dallo scorso mese di marzo, e senza contare le vittime di ieri, i soldati americani caduti in combattimento in Afghanistan sono 14. Secondo cifre fornite da Washington gli insorti avrebbero perso invece 400 uomini.

ga.b.

11 SETTEMBRE

Woody Allen: evento piccolo per fare un film

NEW YORK Woody Allen mette George W. Bush e Osama bin Laden sullo stesso piano e definisce gli attacchi terroristici contro il Pentagono e il World Trade Center delle «piccolezze». In un'intervista al quotidiano tedesco Der Spiegel, il cineasta ha dichiarato di non essere interessato a girare un film sull'11 settembre: «È un evento troppo piccolo, sarà dimenticato dalla storia - ha detto Woody Allen -. Nel 2001 un gruppo di fanatici ha ucciso degli americani. Adesso qualche americano sta uccidendo degli iracheni». E quindi commenta con il tabloid filo governativo The New York Post: «Quando ero piccolo, i nazisti uccidevano gli ebrei. Ora ebrei e palestinesi si uccidono tra di loro. Le ragioni politiche, guardando indietro, sono del tutto effimere, assolutamente irrilevanti. La storia si ripete sempre ugualmente».

IRAQ

Scambiato per kamikaze ucciso dirigente

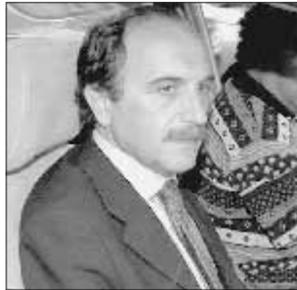
BAGHDAD Lo hanno scambiato per un kamikaze, e gli hanno sparato uccidendolo. È l'ultimo tragico errore compiuto dalle truppe americane in Iraq. La vittima era un dirigente della rete televisiva irachena Sharqiya che viaggiava a bordo della sua auto. A rivelare la notizia sono state, ieri sera, fonti dell'emittente. L'uomo si chiamava Ahmed Wael al-Bakri. In un attentato suicida, rivendicato dal gruppo di Al Zarqawi, è rimasto ucciso Dhari Ali al-Fayadh, 87 anni, decano della nuova Assemblea nazionale eletta alla fine dello scorso mese di gennaio. Nell'attentato, avvenuto alla periferia nord di Baghdad, sono rimasti uccisi anche il figlio dell'anziano parlamentare e tre guardie del corpo. Cinque addetti alla sicurezza sono stati uccisi in due diversi attentati a Samarra, mentre un militare americano ha perso la vita nell'esplosione di un'autobomba a ovest di Tikrit.

Strage ai check point Usa: un morto ogni 2 giorni

L'inchiesta della «Rivista d'intelligence» nel suo numero dedicato a Calipari

di Anna Tarquini / Roma

TRECENTOUNDICI CIVILI morti dal 2003 ad oggi, 674 feriti. È la strage dei check point. Il più delle volte i militari Usa sparavano proiettili all'Uranio, il più delle volte avevano la consegna di non avvicinarsi ai feriti e di colpire il bersaglio anche se l'automobile si stava allontanando. A poco più di due mesi dalla tragica morte di Nicola Calipari lo 007 ucciso a un posto di blocco gestito dai militari americani, un'inchiesta pubblicata da una rivista d'intelligence apre uno squarcio sulle regole d'ingaggio in Iraq. Si chiama semplicemente «Rivista d'intelligence» ed è edita dal Centro studi Strategie Internazionali. Dice il direttore Gianni Cipriani: «Il numero zero è stato dedicato al caso Calipari. Un modo per dare un contributo alla verità richiesta anche dalla vedova e per dimostrare che sparare sulle auto di innocenti ai posti di blocco in Iraq è la regola non un'eccezione». L'inchiesta si basa su documenti e testimonianze degli stessi militari Usa finiti sotto inchiesta dall'esercito. La fonte - a prova di



Nicola Calipari. Foto Ansa

verifica - è l'Us Army criminal investigation command. Dal 20 marzo del 2003 al 20 aprile del 2005 - spiega lo studio - ci sono stati 311 morti e 674 feriti: un civile ucciso ogni 2,48 giorni e un ferito ogni 1,15. Il numero è andato aumentando nel corso degli anni, nei primi quattro mesi del 2005 c'è un aumento di «incidenti» pari al 22,7 per cento rispetto al 2004. Nicola Calipari è stato la 282esima vittima e la dimostrazione che non è un'eccezione ma la normalità. Tal-

mente è la regola che nei 56 giorni successivi alla morte dello 007 italiano ci sono stati altri 29 civili uccisi e altri 65 feriti ai check point americani. Questo nonostante il clamore già suscitato dall'assassinio di Calipari. Non risultano, invece, casi di vittime civili ai check point gestiti da altri paesi della coalizione. «Queste cifre - dice Gianni Cipriani - se contengono imperfezioni è solo per difetto. I dati raccolti riportano infatti quanto accade nelle principali aree del Paese, dell'Iraq, mentre non c'è monitoraggio sulle aree più periferiche». Lo studio ricostruisce anche molte delle testimonianze di militari indagati raccolte dall'unità investigativa dell'esercito americano. Anche in questo caso se ne evince che l'ordine di sparare comunque è la regola. I soldati hanno raccontato che in alcuni casi, ai posti di blocco, i militari Usa hanno aperto il fuoco sulle macchine dei civili che transitavano al check point utilizzando proiettili all'uranio impoverito. In questi casi la consegna era di non soccorrere eventuali feriti per evitare contaminazioni. L'ordine - hanno testimoniato i militari - era spesso quello di non avvicinarsi alle auto sulle quali si era aperto il fuoco per verificare se ci fossero

sopravvissuti o persone da soccorrere perché considerato troppo pericoloso per gli stessi soldati. Ma non è tutto. In molti casi si è aperto il fuoco contro macchine che si erano fermate o che si erano già allontanate. Si è sparato contro automobili al cui interno c'erano donne e bambini e in tutte le inchieste le giustificazioni di tale comportamento erano tre, o che la donna era armata, o che non avevano visto donne a bordo dell'auto, o che le macchine non si erano comunque fermate. In quasi tutti i casi la consegna di fronte a una vettura che non si fermava era - dopo i colpi di avvertimento - di sparare direttamente sugli occupanti e non sul vano motore. In altre occasioni ancora i militari hanno testimoniato di aver sparato senza prima allertare con i colpi di avvertimento. Dalle testimonianze viene fuori come ai posti di blocco non c'erano regole di ingaggio ben definite, ma che queste variavano a seconda dell'umore dei comandanti; non rari i casi in cui i militari hanno fatto fuoco in maniera del tutto immotivata; militari statunitensi hanno raccontato di episodi in cui i civili iracheni rimasti feriti ai posti di blocco sono stati derubati o maltrattati dai soldati che li avevano presi in consegna.

UN ANNO IN CIFRE

70 È LA MEDIA degli attacchi quotidiani da parte degli insorti in Iraq calcolata a giugno 2005. Un anno fa, giugno 2004, la media era di 45 agguati.

1.933 SONO I MILITARI delle forze della coalizione caduti finora in Iraq. Sono i dati del pallo di morte del Pentagono, che non prendono in considerazione i decessi nelle ultime 24 ore. Nel giugno 2004 le perdite tra le truppe straniere erano 982.

60.800 SO-NO LE VITTIME civili irachene morte, secondo le stime di varie Ong, dall'inizio del conflitto (marzo 2003) a giugno 2005. Un anno fa si parlava di 10mila vittime.

40% È LA PERCENTUALE dei disoccupati in Iraq, la stessa del giugno 2004.

4.035 È L'EROGAZIONE elettrica (in megawatt). Le forze della coalizione avevano assicurato l'erogazione di 6mila megawatt entro luglio 2004 in tutto il Paese. L'obiettivo rimane lontano e molti iracheni ancora oggi, a due anni e mezzo dalla guerra, non hanno la corrente elettrica.

3,1 MILIONI. Sono gli utenti telefonici presenti oggi nel Paese. Un anno fa erano 1,2 milioni.

4,3 MILIONI. Sono gli accessi alla scuola primaria registrati nel giugno del 2004.

2,2 MILIONI. Sono i barili di petrolio prodotti ogni giorno. Il dato si riferisce a giugno 2005. Un anno fa i barili prodotti al giorno erano 2,29 milioni.